

DA TENERE SUL COMODINO

## Quando Kafka dubitava di sé



Franz Kafka  
"Contemplazione"  
(trad. di Margherita  
Belardetti;  
nota al testo di Roland  
Reuss)  
Palingenia  
pp. 144, € 25

ENRICO AROSIO

Che il 2024 sia l'anno di Franz Kafka, nel centenario della morte, s'è capito *ad abundantiam*. Nuove traduzioni dei romanzi, la biografia *monstre* di Reiner Stach per **Il Saggiatore**, meritorie iniziative di Adelphi, Einaudi, Garzanti e altri. Sotto questa grandinata di opere maggiori ci si permetta di segnalare un ripescaggio di alta qualità: la nuova edizione italiana (con originale a fronte) dell'esile libro di prose *Betrachtung*, la primissima pubblicazione dell'autore praghese, che uscì da Rowohlt nel 1913. Con il più corretto titolo *Contemplazione*, nella luminosa versione di Margherita Belardetti, segna l'esordio di Palingenia, piccolo editore letterario registrato a Venezia, su iniziativa dell'ex adelphiano Giancarlo Maggiulli e dell'economista Pierangelo Dacrema, con Giorgio La Malfa alla presidenza.

Già la copertina, con il magico tramonto rosseggiante dei *Quattro alberi* di Egon Schiele, una meraviglia assoluta, ci introduce ai misteriosi paesaggi di Kafka. Paesaggi fisici e mentali attraversati, in questi diciotto testi - alcuni sono poco più che frammenti di un'allucinazione - da una finezza descrittiva e fantasia lirica che abbagliano. Come in questo passaggio del racconto d'esordio, *Bambini sulla strada maestra*, dove una scorribanda di ragazzini al crepuscolo è così descritta: «Trafiggevamo la sera con la testa. Non c'era più giorno e non c'era più notte. Ora i bottoni dei nostri gilè sfregavano uno contro l'altro come denti...».

La sera e la notte ispirano molti di questi testi, che a tratti sembrano scritti più con gli occhi - con gli occhi chiusi - che con la mano. Ricorrono le sensazioni del silenzio, del buio, dell'ombra. Il narratore coglie suoni lontani, ora inquietanti ora protettivi. Mentre leggi ti senti sempre sulla soglia: tra un dentro e un fuori. Una casa può essere rifugio o purgatorio; a una finestra ti affacci con premonizioni quasi cinematografiche, alla Hitchcock, forse alla *Psycho*. C'è sempre un androne, un vicolo, una scala, poi una figura che corre, o che fugge. E basta il lontano fragore di un treno dai finestrini illuminati a far pensare al treno di Karl Rossmann diretto a Ovest nel finale del romanzo *America*, anzi *Il disperso* (il titolo desiderato dall'autore).

In *L'infelicità dello scapolo* già traluce il destino sofferente del Kafka adulto. *Il rifiuto* è un apologo su quell'enigma che è la donna, immagine ricorrente in tutta la sua opera. La prosa finale, *Essere infelici*, col narratore visitato dal fantasma di un bambino che parla come un saggio taoista, ha un fascino enigmatico che toglie il fiato. Pensare che la tiratura iniziale, nel 1913, fu di sole 800 copie. Nessuno aveva previsto che quel timido impiegato vessato dal padre autoritario sarebbe diventato un gigante del Novecento, toccato dalla grazia come pochi. Franz Kafka fu il primo a dubitare di sé. Alla sua fidanzata Felice Bauer di questi testi meravigliosi seppe solo dire: «Dentro c'è un terribile disordine», «sprazzi di luce in una confusione infinita». Ma quanto ci tocca il cuore, cent'anni dopo, questa confusione. —